

Uomini forti ed eroi ordinari

La solenne, umanissima
Dichiarazione dei Diritti
Universali dell’Uomo

arrivava – finalmente – il 10 aprile del 1948, sottoscritta dall’Assemblea Generale dell’Onu, convocata a Parigi. Pienamente consapevoli i convenuti della insopportabile disumanità delle guerre, fresche ancora le cicatrici di due conflitti mondiali, deflagrati nell’arco di un ventennio. Alla dichiarazione tanto solenne e impegnativa aveva lavorato con la nota passione Eleanor Roosevelt, la *first lady* della presidenza fuori del comune di FDR, Franklin Delano Roosevelt.

Recita l’articolo 1:

“Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti.

Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fraternità”.

E allora che fare quando il prepotente di turno, dimenticando che siamo fratelli,

Emidio Pichelan

calpesta la libertà e viola i diritti del fratello? Di prepotenti di turno è piena la storia, sotto tutti

i cieli, in tutte le latitudini.

Due milaseicento anni fa circa (anno 587 dell’era precristiana), Gerusalemme, la città santa dei fratelli ebrei, era caduta nelle mani dei Babilonesi; di ritorno dall’esilio, un sopravvissuto si incaricava di dare voce agli strazi dell’esule nel salmo 137, *Super flumina Babilonis*. Sedevamo oppressi dai ricordi amari e dalla nostalgia, scriveva il poeta portavoce di una condizione disumana, la voce strozzata in gola e le cetre appese ai salici dalle lunghe chiome. Gli oppressori ci chiedevano di cantare, sapevano della nostra abilità nell’innalzare canti e parole al nostro Dio; non potevamo obbedire perché, fuori dalla città sacra, in terra straniera il canto diventava bestemmia, tradimento, sacrilegio. “Se mi dimentico di te, Gerusalemme, / si dimentichi di me la mia destra: / mi si attacchi la lingua



al palato / se lascio cadere il tuo ricordo, /
se non innalzo Gerusalemme / al di sopra
di ogni mia gioia”.

La metafora delle cetre e delle arpe penzolanti dalle fronde dei salici e dell'improvvisa afonia ha avuto un successo strepitoso. Lo riprendeva nel 1842 Giuseppe Verdi, il patriota dell'unità d'Italia, nell'aria *Va pensiero, sull'ali dorate*: sospinto dal rimpianto dei giorni che furono, dei profumi e degli odori della propria terra il pensiero volava in trasferta, scavalcava fiumi e monti e distanze per ricaricare, nella terra degli avi, la virtù della nostalgia.

Un secolo dopo, nel 1943, l'anno dello sconquasso (caduta di Mussolini al potere da più di vent'anni, formazione di un governo guidato dal generale Badoglio, 8 settembre e invasione tedesca e formazione del CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale, che riuniva e coordinava le tante formazioni antifasciste), il poeta Salvatore Quasimodo, Nobel per la letteratura nel 1959, si trovava improvvisamente con il giocattolo rotto tra le mani, incapace di pronunciare una sola parola. Credeva e praticava l'ermetismo, una poesia alla ricerca spasmodica della parola pura, astratta, allusiva, estranea alle cose di questo mondo ordinario, così complicato e contraddittorio, incomprensibile e sgradevole. “Ognuno sta solo nel cuore della terra, / trafitto da un raggio di sole / ed è subito sera” una delle sue poesie più note. Ma il “piede dello straniero sul cuore” dell'8 settembre, i “crocifissi al palo del telegrafo” per rappresaglia riducevano in cenere la sua vena poetica. Non poteva non cambiare registro. “Alle fronde dei salici, per voto, / anche le nostre cetre erano appese, / oscillavano lievi al triste vento”, (“Alle fronde dei salici”, 1943).

Del tutto diverso, in quegli stessi anni, il ruolo ritagliatosi nella vicina Repubblica di Weimar dal drammaturgo Bertolt Brecht: usava le parole per descrivere la realtà degli anni Trenta del secolo scorso.

“Tempi bui” li definiva; un decennio prima c'era stata la Grande Guerra, gli uomini forti erano arrivati al potere: Stalin nella Russia Sovietica, Mussolini nell'Italia fascista, Hitler nella Germania del Terzo Reich. Ma le bestie feroci della violenza e della sopraffazione non erano mai sazie,

incontenibile l'appetito degli uomini forti: dopo l'Austria la Germania hitleriana annetteva l'Austria e i Sudeti (la Cecoslovacchia), Mussolini si prendeva l'Etiopia prima e l'Albania poi, il duo nazifascista Mussolini-Hitler – senza mai dichiarare guerra – mandava aerei e soldati al ribelle Francisco Franco (guerra civile spagnola, 1936-39), e finalmente il 1° settembre del 1939 l'esercito tedesco entrava in Polonia e appiccava il fuoco alle polveri del secondo conflitto mondiale.

“Tempi bui” li definiva Brecht, rifugiatisi in Danimarca: un mondo incomprensibile per i giovani, l'uomo cessava d'essere amico dell'uomo, vietato il riso pena l'impressione di non capire più la realtà, scrivere poesie e parlare di alberi equivalevano a dimenticare – o dare l'impressione di dimenticare – i crimini che avvenivano a ogni angolo di strade, in ogni momento. I tempi alteravano le fattezze del viso dell'uomo ordinario e io, concludeva angosciato il drammaturgo tedesco, non ce la faccio proprio a essere gentile.

“Mi piacerebbe essere saggio,
nei vecchi libri scrivono cosa vuol dire
saggio:
tenersi fuori dai guai del mondo e passare
il breve periodo senza paura.
Anche fare a meno della violenza,
ripagare il male con il bene,
non esaudire i propri desideri, ma
dimenticare,
questo è ritenuto saggio.
Tutto questo non mi riesce,
veramente, vivo in tempi bui”.

(B. Brecht, “A quelli venuti dopo di noi”, 1939).

Con il rifiuto della saggezza intesa come ritiro nel privato o invito a girare altrove la testa Brecht dava il nome a una rivoluzione culturale-linguistica. Svaniva la tentazione di appendere le cetre e le arpe ai salici dalle lunghe chiome, le parole altisonanti, scritte e pronunciate con la maiuscola – patria, nazione, onore, virilità, sicurezza – smarivano senso e significato e limpidezza se-

Uomini forti ed eroi ordinari



mantica, scoprendo tutta la loro intrinseca fragilità e un'imprevista deformabilità di fronte alle circostanze e alle forze della storia in rivolta impetuosa. Qualcosa di molto simile accadeva ad altre parole altisonanti e rotonde: pace, ad esempio, pacifismo, neutralità, ai discepoli della dottrina del "né - né".

In Francia G. Bernanos (*"Sotto il sole di satana"*, 1926, *"Diario di un curato di campagna"*, 1936, dal quale il rigoroso regista R. Bressons, nel 1950, traeva un capolavoro cinematografico) firmava nel 1936, l'anno di inizio della guerra civile spagnola, il pamphlet più rumoroso e incisivo contro *el Alzamiento* del *caudillo* Francisco Franco, il nemico giurato della Repubblica spagnola. In quello stesso anno, al termine di un ciclo di sei lezioni tenute a Santander, capitale della Cantabria, Jacques Maritain pubblicava *Umanesimo integrale*: un testo serenamente rivoluzionario, controcorrente, scritto da un ex socialista rivoluzionario, costretto all'esilio per aver sposato Raissa, russa di famiglia ebraica. Il filosofo francese polemizzava molto di più con i fascismi che con il socialismo e il comunismo: riteneva

queste due ultime "forme di umanesimo reintegrabili nel cristianesimo".

E allora come doveva essere considerato il comunismo? Se irrimediabilmente sbagliata risultava la filosofia ispiratrice (il marxismo), era altrettanto doveroso riconoscere che per la loro generosità, l'idealità di riscatto dei poveri, la lotta per la giustizia sociale, l'impegno nella guerra antifascista i comunisti avevano conquistato il diritto a partecipare alla costruzione di una "società nuova". Riconosceva al marxismo una missione storica: aver animato, pur deformandola, la presa di coscienza della dignità umana.

Non era facile districarsi in quel mondo stravolto dall'irruzione in scena delle masse diseredate e dalla loro voglia di diventare protagoniste del nuovo mondo che si intravedeva al di là della cortina di fumo elevata dagli uomini forti del vecchio continente. L'intellettuale, stratonato tra ideologie divisive e polarizzante e realtà barbariche, veniva sbalzato giù forzatamente dalle torri d'avorio della riflessione e dei distinguo nel bel mezzo del "che fare" qui e ora.

Simone Weil spendeva cocciutamente e rigorosamente la sua breve, fragile vita nella ricerca spasmodica della verità, della giustizia e del rispetto per i derelitti, gli "scarti" di Papa Francesco. Simone era una filosofa e una mistica, una maestra nell'accezione di don Milani, disponeva delle armi formidabili della penna e della parola, ma di una salute più che precaria. Scoppiava la guerra civile spagnola e lì andava; ritornava delusa, ma quando la Francia veniva invasa dai nazisti e a Vichy si insediava il governo fantoccio del generale Pétain e il generale De Gaulle da Londra chiamava i francesi alla Resistenza, Simone rispondeva "presente". Mentre i greci combattevano per una donna, scriveva la filosofa, i contemporanei si azzuffavano e spargevano orrori drogati da parole roboanti come nazione, sicurezza, fascismo, comunismo, democrazia: parole roboanti, generatrici di confusione se assunte come un valore assoluto.

La giovane filosofa rinunciava alla ricerca di un altro assoluto alternativo; i tempi e i compiti urgenti chiedevano partecipazione non solo e tanto degli intellettuali

quanto delle masse. “La giustizia”, scriveva, “non è di questo mondo, ma qui e ora a ogni essere umano è data la libertà di non aderire all’apparenza di giustizia (...), di battersi perché si ponga cura e rimedio a tutte le ferite, privazioni e offese”. Non aveva dubbi: contro Hitler invasore bisognava solo battersi, le parole stavano a zero. Una volta aveva rinunciato all’insegnamento per sperimentare di persona e sulla pelle la condizione operaia. Contro Hitler occorreva “una grande azione che trascini il Paese”: una Francia liberata dagli Alleati rimaneva “in una condizione di servitù”.

Era quello che capitava nell’Europa dei “tempi bui”: ovunque il “piede straniero” andava a calpestare “il cuore dei popoli” là sbocciava la voglia di ribellarsi, si metteva in moto una “grande azione trascinatrice”.

Don Milani, il maestro, dopo aver declassato l’obbedienza, non esitava a rivendicare il diritto alla ribellione per una giusta causa: “Mai in questi cento anni di storia c’è stata anche una guerra giusta (se guerra giusta esiste). L’unica che non fosse offesa alle altrui patrie, una difesa della nostra: la guerra partigiana. Da una parte soldati che avevano obbedito, dall’altra soldati che avevano obbiettato. Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i “ribelli”, quali i “regolari”?”

I “tempi bui” del drammaturgo tedesco imponevano approcci e canoni interpretativi nuovi, ponevano dilemmi (forse) irrisolvibili, di certo corrodevano dall’interno le parole altisonanti patria, nazione, superiorità (di una razza), eroismo, l’afasia del poeta e l’abbandono delle cetre e delle arpe sui rami dei salici. Soprattutto, mandava in soffitta l’indifferenza della gente comune mentre si imponeva il protagonismo delle masse popolari.

I venti mesi della Resistenza (8 settembre ‘43-25 aprile ‘45), costituiscono una storia di orgoglio, di riscatto, di dignità del popolo italiano. Grazie ai quali l’italica gente ha guadagnato il diritto a eleggere l’Assemblea costituente e a darsi una carta costituzionale di indiscutibile maturità democratica. Controprova è quanto avveniva nell’immediato dopoguerra in Giappone dove il generale *five stars* Mac

Arthur, comandante in capo delle forze americane nell’Estremo Oriente, dirigeva a modo suo la transizione del millenario impero giapponese verso una democrazia occidentale.

La Resistenza non è un derby stracittadino tra due fazioni opposte: tra fascisti e antifascisti, tra biancorossi (popolari della Dc e rossi del Pci e del Psi) contro neri (i repubblicani di Salò). Vi prendeva parte la maggioranza della popolazione, seppure con modalità e intensità variegata: contadini, operai, soldati sotto le armi (in 800mila finivano nei campi di concentramento tedeschi pur di non tornare a casa ed essere costretti a combattere contro altri italiani), studentesse e studenti, professionisti, sbandati, cattolici, agnostici, ebrei, protestanti, valdesi, badogliani, monarchici, liberali, socialisti, comunisti, repubblicani, anarchici, azionisti ...

Lettere di condannati a morte della Resistenza, testo curato agli inizi degli anni Cinquanta da P. Malvezzi e G. Pirelli (fratello di Leopoldo, il “*paròn*” della Pirelli), traccia il profilo del partigiano – ma meglio sarebbe chiamarlo “patriota” – medio, ordinario. Sono poco più di cento trenta gli autori di un messaggio vergato a poche ore dal patibolo, giovanissimi e adulti, letterati e illetterati; lineare il messaggio: una testimonianza di calma, serenità, positività, speranza in un mondo migliore, consapevolezza della scelta fatta, mancanza assoluta di rancore e di sete di vendetta, astensione da un qualsiasi giudizio su chi aveva abbracciato una diversa scelta.

È questo il giorno più appropriato per ricordare la studentessa diciassettenne delle magistrali di Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso: il 26 settembre del 1944 veniva obbligata ad assistere all’impiccagione di 31 giovani “banditi” catturati in un rastrellamento. Si chiamava Tina Anselmi, sarà la prima donna a diventare ministra della Repubblica (del Lavoro e della Previdenza Sociale), candidata alla Presidenza della Repubblica. Tra i suoi lasciti più pregiati, il Sistema Sanitario Nazionale. Davanti all’orribile spettacolo, la buona ragazza, una figlia di Maria si diceva ai quei tempi, prendeva il nome di Gabriella e diventava “patriota”: un risultato opposto da quello atteso dai

Uomini forti ed eroi ordinari



nazifascisti.

Gli spagnoli si sono incaricati di dare il nome a quella guerra irregolare di mordi e fuggi: guerriglia, *guerrilla* (pronuncia “gherriglia”); siamo noi, un ventennio dopo la fine delle ostilità, a dare parole e note a quel movimento straordinario per il riscatto, la dignità e la libertà: *O bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao, una mattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasor*. All'invasor non resta che salire in montagna, altro non può fare che “il ribelle”.

Nella colonna sonora del film del dissidente iraniano Mohammad Rasoulouf “*Il male esiste*” irrompe, a un certo punto, la voce di Milva che canta *O bella ciao* (in versione di riscatto dal lavoro duro sfruttato delle mondine). La serie televisiva spagnola *La casa de papel*, la casa di carta, rende popolarmente internazionale *O bella ciao*. La canzone è fiorita ovunque: sulle bocche degli indipendentisti curdi, dei ribelli del Sudan, degli zapatisti del Chiapas (ricordate il subcomandante Marcos col volto coperto, amico di Bertinotti?), de *los barbudos cubanos* nascosti

nella fitta vegetazione della Sierra Maestra, dei manifestanti di piazza Taksim a Istanbul contro Erdogan, dei ragazzini di Occupy Wall Street che volevano fermare il capitalismo rapace.

Molto distante da noi, ma allora sullo stesso fronte di battaglia, il giovane Vassilij Grossman, un ucraino di famiglia ebrea, seguiva da cronista attento, apprezzato e di buona penna per la Stella Rossa, il giornale dell'Armata Rossa, le vicende della seconda guerra mondiale. Era testimone, ad esempio, dell'epopea dell'assedio di Stalingrado (oggi Volgograd) da parte del generale tedesco Von Paulus, e dell'ingresso, nell'agosto del 1944, dei soldati russi nel campo di sterminio di Treblinka. Nel dopoguerra, le cose cambiavano rapidamente per lui, tra il 1949 e '53, durante l'ondata antisemitica scatenata da Stalin. Anche sua madre era stata vittima di un pogrom. I suoi capolavori “*Vita e destino*” e “*Stalingrado*” (quest'ultimo tradotto in italiano soltanto in questi giorni) vedevano la luce postumi e all'estero.

Sotto altri cieli e in altre latitudini, anche Vassilij scopriva chi erano i veri eroi:

“Se le forze delle tenebre dovessero generare nuovi Hitler, nuovamente capaci di far leva sui bassi istinti della gente, sull'ignoranza, sui pregiudizi, che nessuno si azzardi a cercare in loro una qualche grandezza. Chi compie crimini contro l'umanità è un criminale e non smette di esserlo: sono le sue devastazioni che i secoli ricorderanno. Non sono eroi, sono carnefici, sono farabutti (...). Gli eroi della storia, i leader dell'umanità sono e saranno sempre coloro che portano la libertà, che nella libertà vedono la forza di un uomo, di un popolo, di uno Stato: sono coloro che combattono per l'uguaglianza sociale, razziale, lavorativa di tutti gli uomini, di tutti i popoli grandi e piccoli di questo mondo”.

Gli eroi ordinari di tutto il mondo conoscono già la canzone della riscossa e della dignità: *O bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao, una mattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasor*.

So quello che devo fare.